

## Memoria postcoloniale e spazio ibrido del soggetto in *Oltre Babilonia* di Igiaba Scego

Igiaba Scego è una scrittrice di origine somala, nata a Roma nel 1974. I suoi genitori immigrarono in Italia a causa del colpo di stato di Siad Barre. Negli anni Sessanta, il padre di Igiaba, Alí Omar Scego, era stato ministro degli esteri del governo democratico e perciò fu minacciato dal regime di Barre. In *La mia casa è dove sono*<sup>1</sup>, l'autrice racconta la storia della sua famiglia, una storia segnata dalla dispersione dei familiari in vari paesi. Nel 2003 vince il premio Eks&Tra per il suo racconto *Salsicce*<sup>2</sup>. Oltre a testi a sfondo autobiografico, ha pubblicato i romanzi *Rhoda* e *Oltre Babilonia*; ha inoltre curato la raccolta di racconti *Italiani per vocazione* e, con Ingy Mugiyai, una collezione di interviste a immigrati della seconda generazione<sup>3</sup>.

La critica letteraria ha prestato attenzione alla presenza del tema identitario nelle sue opere<sup>4</sup>. Lei stessa, parlando del racconto *Salsicce*, ha ricondotto la sua

1. Cfr. SCEGO, Igiaba, *La mia casa è dove sono*, Milano, Rizzoli, 2010, soprattutto pp. 35-47 su suo padre e la Syl, la Lega dei giovani somali.

2. Cfr. SCEGO, Igiaba, *Salsicce*, in CAPITANI, Flavia, COEN, Emanuele (a cura di), *Pecore nere. Racconti*, Bari, Laterza, 2009, pp. 23-36; il volume contiene anche il racconto di Scego *Dismatria*, pp. 5-21. Per altri dati biobibliografici, cfr. COMBERIATI, Daniele, *La quarta sponda. Scrittrici in viaggio dall'Africa coloniale all'Italia di oggi*, Roma, Caravan edizioni, 2009, p. 69 ss. e 186 s.

3. Cfr. SCEGO, Igiaba, *Rhoda*, Roma, Sinnos, 2004; *Oltre Babilonia*, Roma, Donzelli, 2008 (in seguito citato con la sigla OB) e i testi autobiografici *La nomade che amava Alfred Hitchcock*, Roma, Sinnos, 2003 e *La mia casa è dove sono*, cit. Su *Rhoda*, cfr. CONTARINI, Silvia, "Narrazioni, migrazioni e genere", in QUAQUARELLI, Lucia (a cura di), *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, Milano, Morellini, 2010, pp. 146-149. Cfr. anche SCEGO, Igiaba (a cura di), *Italiani per vocazione*, Fiesole, Cadmo, 2005 e SCEGO, Igiaba, MUGIAYI, Ingy (a cura di), *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano*, Milano, Terre di mezzo, 2007.

4. Cfr. HANNA, Monica, "Non siamo gli unici polemicisti? Intersecting Difference and the Multiplicity of Identity in Igiaba Scego's *Salsicce*", in *La letteratura postcoloniale italiana: dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro. Quaderni del Novecento*, n. 4,

scrittura al fatto di trovarsi in una posizione ibrida tra due culture: “io non mi sento tuttora né somala né italiana, sono tutte e due, in un certo senso tutto è scaturito da un mio problema di identità che ho trasposto sulla carta”<sup>5</sup>. Lucia Quaquarelli fa notare che il problema identitario nei testi dell’autrice non viene trattato come un conflitto tra due culture concrete, ma come l’alternativa tra vuoto identitario e identità multipla. Basandosi sull’esempio dei racconti di Scego e di altri testi, Lucia Quaquarelli afferma che “la narrazione progressivamente si sposta verso un conflitto diverso, quello tra vuoto identitario e identità ‘multipla’, tra il non-essere-più e l’essere-molti-insieme, tra l’io-non-sono e l’io siamo”<sup>6</sup>.

Il dubbio che la posizione bi- e interculturale possa significare che il soggetto non abbia nessuna identità può essere interpretato come l’interiorizzazione dello sguardo denigrante di una comunità che emargina coloro che non sono nati al suo interno. Nei testi di Igiaba Scego possiamo trovare vari esempi di atteggiamenti autodistruttivi dei suoi personaggi, ma anche la ricerca di uno spazio proprio, una ricerca nella quale prendono le distanze dalle esigenze di una cultura dominante. Non sempre si tratta di una critica della società italiana: anche le tradizioni somale possono infatti apparire come oppressive rispetto alla voglia di autoaffermazione espressa dai personaggi di Scego. Nei suoi testi sono soprattutto le donne giovani della seconda generazione di immigrati a sentire un’insicurezza identitaria che, a nostro avviso, permette di applicare il concetto di identità ibrida ai personaggi: il soggetto non viene infatti definito in modo essenzialistico, ma messo in scena mentre è alla ricerca di una propria identità. In *Oltre Babilonia* questa ricerca ha un aspetto autoriflessivo perché viene tematizzata anche come ricerca di una scrittura atta ad esprimere l’esperienza di ibridismo culturale. Anche in virtù di questo aspetto performativo, ci pare possibile interpretare il romanzo riconducendolo al concetto di ibridità, concetto centrale nella teoria postcoloniale. In una sua lettura di un testo postcoloniale, Homi Bhabha osserva che “nel testo coloniale il problema dell’identità ricorre più volte come un quesito persistente che interroga la cornice e lo

2004, Pisa, Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, pp. 67-76; SIGGERS MANSON, Christina, “Sausages and Cannons. The Search for an Identity in Igiaba Scego’s *Salsicce*”, in *ibid.*, pp. 77-86.

5. MAUCERI, Maria Cristina, “Igiaba Scego: la seconda generazione di autori transnazionalista già emergendo”, in *El Ghibli*, a. 1, n. 4, giugno 2004, in [http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id\\_1-issue\\_01\\_04-section\\_6-index\\_pos\\_1.html](http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_01_04-section_6-index_pos_1.html)

6. QUAQUARELLI, Lucia, “Chi siamo io? Letteratura italiana dell’immigrazione e questione identitaria”, in QUAQUARELLI, Lucia (a cura di), *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell’immigrazione*, cit., p. 46.

spazio della rappresentazione”<sup>7</sup> e più avanti afferma: “l’oggetto dell’interrogazione non è semplicemente l’immagine della persona, bensì il luogo stesso del discorso e della disciplina, dal quale in modo strategico e istituzionale vengono posti i quesiti sull’identità”<sup>8</sup>.

#### ASPETTI IBRIDI DELLA STRUTTURA POLIFONICA DI OLTRE BABILONIA

Un aspetto strutturale particolare del romanzo risiede nell’ambiguità che investe l’identità dell’istanza narrativa: da un lato la vicenda viene narrata da cinque voci, fra le quali quella di Zuhra, dall’altro lato il prologo e l’epilogo presentano Zuhra, una giovane donna nata in Somalia e cresciuta a Roma, come l’autrice implicita dell’intero romanzo. Il racconto del passato, ossia del colonialismo, dell’indipendenza e dell’esilio, si alterna con il racconto del presente, ossia della situazione difficile di Zuhra e della sua sorellastra Mar, e del loro viaggio in Tunisia nel 2006. La ricostruzione dolorosa del passato prende avvio dal nucleo traumatico dello stupro dei nonni di Zuhra, un sopruso colonialistico, e viene presentata come uno sforzo per rompere il silenzio instauratosi all’interno della famiglia, un silenzio che esprime i traumi del colonialismo e dell’esilio. Zuhra stessa da bambina venne stuprata da un bianco e cerca di liberarsi da questo trauma mediante la scrittura, come spiega il prologo metafinzionale. La relazione simmetrica tra i due traumi crea un legame simbolico tra il colonialismo italiano e il razzismo attuale.

In seguito a questa prospettiva memoriale resa mediante una pluralità di voci narranti, la struttura di *Oltre Babilonia* si distingue da altri romanzi postcoloniali. Se confrontiamo il romanzo con *L’abbandono. Una storia eritrea*, di Erminia Dell’Oro, e con *Nuvole sull’equatore*, di Shirin Ramzanali Fazel<sup>9</sup>, è evidente che nei tre romanzi ricorre il tema del colonialismo, ma l’impostazione narrativa è diversa. *L’abbandono* e *Nuvole sull’equatore* sono strutturati in modo simile: la narrazione procede in maniera lineare e i luoghi della vicenda sono l’Eritrea o la Somalia. L’asse spazio-temporale della narrazione risulta quindi facilmente identificabile al lettore. In *Oltre Babilonia* l’istanza narrativa è invece più complessa perché alle cinque voci narranti corrisponde una pluralità di punti di

7. BHABHA, Homi, *The Location of Culture*, London, Routledge, 1994, p. 46. Tutte le traduzioni dall’inglese sono nostre.

8. *Ibid.*, p. 47.

9. DELL’ORO, Erminia, *L’abbandono. Una storia eritrea*, Torino, Einaudi, 1991; FAZEL, Shirin Ramzanali, *Nuvole sull’equatore. Gli italiani dimenticati. Una storia*, Cuneo, Nerosubianco, 2010.

vista. Le voci della madre di Zuhra, Maryam Laamane, e di suo padre Elias ricompongono la memoria del passato coloniale e della decolonizzazione in Somalia. Esse hanno però anche una dimensione privata, cioè quella di raccontare a Zuhra i segreti della storia familiare, una storia che si intreccia con quella della poetessa argentina Miranda e di sua figlia Mar, perché Elias è anche il padre di Mar. Tre voci, quelle di Maryam, Elias e Miranda, appartengono quindi alla generazione dei genitori, mentre le altre due voci, quelle di Zuhra e di Mar, rappresentano la seconda generazione di immigrati in Italia. Le madri vivono da molti anni in Italia come esuli, Elias invece era tornato in Somalia quando le figlie erano ancora piccole, lasciando un vuoto nella loro vita. Le due figlie cresciute a Roma non si conoscono, e non sanno niente del padre e dei traumi che la storia ha causato nella vita dei propri genitori. La costellazione dei personaggi è segnata da separazioni e da silenzi che si esprimono nei personaggi della seconda generazione attraverso sintomi di scissione psichica, disturbi fisici e manifestazioni di autolesionismo.

L'ibridismo è rintracciabile, a nostro avviso, in vari aspetti del testo. Oltre che nella tematica dell'insicurezza identitaria, è infatti reperibile nella narrazione acronologica delle voci e nella commistione dei luoghi narrativi. Soprattutto nel racconto della madre di Zuhra, si registra un carattere temporale non lineare. Probabilmente la narrazione cerca qui di avvicinarsi alla tradizione del discorso orale, una tradizione forte in Somalia, giacché la lingua somala ha conosciuto il passaggio dall'oralità alla scrittura soltanto durante la dittatura di Siad Barre. Ma il modo spesso circolare della narrazione potrebbe anche essere un accenno intertestuale alla letteratura latinoamericana, per esempio di Gabriel García Márquez in *Cento anni di solitudine*<sup>10</sup>. L'ibridismo della dimensione spaziale si basa sulla pluralità dei luoghi – la Somalia, Roma, la Tunisia, Buenos Aires – e inoltre sulla relazione tra i personaggi e lo spazio: le donne migranti vivono la loro condizione di esuli legate mentalmente al loro paese d'origine che ricordano sia

10. Igiaba Scego frequentò corsi di letteratura latinoamericana durante i suoi studi universitari. Nell'intervista concessa a Daniele Comberiati, Igiaba Scego ricorda che la letteratura ispanoamericana è stata molto importante per lei, anche perché vi ha trovato i temi del meticciato, dell'immigrazione e delle identità plurime (cfr. COMBERIATI, Daniele, *La quarta sponda*, cit., p. 82 e ss.). L'intertestualità del romanzo richiederebbe sicuramente uno studio più dettagliato. I nomi dei genitori di Zuhra, Elias e Maryam, ad esempio, contengono probabilmente accenni a *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano. Il nomignolo di Miranda, "La Reaparecida", sembra alludere al libro di testimonianze di AAVV., *Le reaparecide. Sequestrate, torturate, sopravvissute al terrorismo di stato in Argentina*, Viterbo, Casa Editrice Stampa Alternativa-Nuovi Equilibri, 2005 (purtroppo non ci è stato possibile consultare il volume perché è attualmente esaurito).

in modo nostalgico (come Maryam), sia in modo traumatico (come Miranda). Anche le figlie vengono presentate in una posizione interstiziale, in movimento tra Roma e la Tunisia. Vorremmo però sottolineare che il viaggio di Zuhra e Mar non rappresenta una ricerca del luogo di origine, bensì di un luogo diverso sia dalla Somalia, sia da Roma. Il titolo *Oltre Babilonia* indica la dimensione simbolica della costruzione spaziale: allude a Bob Marley e alla sua critica del sistema economico politico, del “Babylon system”. Dopo il viaggio in Tunisia, Zuhra prova durante un sogno la sensazione di essere “andata oltre Babilonia”<sup>11</sup>.

Come in altri esempi di letteratura postcoloniale, anche in *Oltre Babilonia* possiamo reperire ibridismi linguistici, quali l’inserimento di parole somale nel testo italiano. L’ibridismo narrativo si fa notare inoltre nella commistione delle diverse tonalità specifiche assunte dalle cinque voci: la voce del padre Elias, che spesso analizza i significati politici degli eventi, ha un tono un po’ più astratto delle altre voci; la voce della madre Maryam incarna la nostalgia dell’esule che rievoca la vita in Somalia; le voci che rappresentano le due donne della seconda generazione di immigrati, cioè Zuhra e Mar, sono invece più ironiche e disinvolute; la voce della poetessa argentina Miranda, infine, si confronta con i terribili episodi della tortura durante la dittatura argentina ed ha perciò una tonalità seria e drammatica. L’ibridismo della costruzione narrativa viene sottolineato anche attraverso i nomignoli di vari personaggi nella loro funzione di voce narrante: la “Negropolitana” (Zuhra), la “Pessottimista” (Maryam) e la “Nus-Nus”, termine che in lingua somala significa la “mezza-mezza” e che fa riferimento al meticcio di Mar. Nell’epilogo del romanzo, l’ibridismo presente nel testo a livello dei personaggi, della descrizione dei luoghi e della commistione delle diverse tonalità delle voci viene tematizzato ad un livello metafunzionale. Qui, Zuhra, in quanto autrice implicita, evoca la lingua miele somala della madre, consapevole però di non poterla raggiungere perché la sua lingua, afferma, è una lingua “contaminata”, una lingua ibrida, mista di somalo e italiano. L’italiano viene definito come “l’altra madre. Quella che ha allattato Dante, Boccaccio, De André e Alda Merini”<sup>12</sup>. Nell’intervista rilasciata a Daniele Comberiati, Igiaba Scego stessa sostiene che il romanzo ha il suo interesse “nell’utilizzo dei numerosi linguaggi”<sup>13</sup>.

11. *OB*, p. 449.

12. *Ibid.*, p. 443.

13. COMBERIATI, Daniele, *La quarta sponda*, cit., p. 82.

## IL RIFERIMENTO AL PASSATO COLONIALE E ALL'ANTICOLONIALISMO

L'epilogo di *Oltre Babilonia* si riferisce al cinquantesimo anniversario dell'indipendenza del Ghana. Zuhra, la narratrice dell'epilogo, commenta l'indipendenza dell'Africa subsahariana nel modo seguente: “cinquant'anni di libertà tra le macerie. La colpa? Dei bianchi, no, e di chi sennò? Si fa presto a odiarli i bianchi, sarà pure consolatorio, ma è inutile. Dobbiamo prenderci anche noi la nostra fetta di colpa”<sup>14</sup>. Da lì, il romanzo può essere interpretato come uno stimolo a riflettere sulla storia della decolonizzazione. Le tre generazioni della famiglia di Zuhra rappresentano tre diversi momenti della storia del rapporto tra l'Italia e la Somalia. Il colonialismo degli anni '30 viene rappresentato dalla generazione dei nonni di Zuhra; Elias e Maryam fanno invece riferimento alla generazione dell'indipendenza e del panafricanismo, ma simboleggiano anche le delusioni sofferte in seguito alla dittatura di Siad Barre e alla guerra civile in Somalia; Zuhra rappresenta infine le difficoltà della seconda generazione di migranti africani di essere accettata dalla società italiana.

Le conseguenze dello stupro dei nonni – perdita del piacere sessuale, della comunicazione, del sentimento di autonomia – diventano un ostacolo comunicativo e affettivo per le generazioni che seguono. Anche Elias lascerà la donna che lo ama e la figlia, reiterando così l'esperienza della perdita di comunicazione che aveva già segnato il rapporto tra lui e suo padre. In *Oltre Babilonia*, Igiaba Scego si interessa più agli effetti traumatici della storia che agli eventi, come accenna lei stessa nell'intervista di Daniele Comberinati:

È come se in un certo senso seguissi la scia di Gabriella Ghermandi e Cristina Ubax Ali Farah, ma in maniera diversa: loro hanno preso di petto la storia, hanno parlato di guerra, di colonialismo, quello che a me interessa è piuttosto analizzare cosa succede ai corpi quando la storia li investe<sup>15</sup>.

Con la voce di Elias, il romanzo si ricollega alla tradizione dell'anticolonialismo, perché i suoi commenti contengono delle critiche nette che condannano soprattutto la decisione dell'ONU di creare l'AFIS, l'Amministrazione Fiduciaria Italiana, e di permettere così agli italiani di manipolare il processo di decolonizzazione in Somalia<sup>16</sup>. La delusione profonda di Elias si esprime in un'osservazione amara: “una volta in terra africana, l'Italia insegnò quindi quello

14. OB, p. 453.

15. COMBERINATI Daniele, *La quarta sponda*, cit., p. 82.

16. Cfr. soprattutto OB, pp. 257-262.

che sapeva fare meglio: la corruzione<sup>17</sup>. Il romanzo comunica una visione critica sia della politica italiana in Africa che della politica somala dell'indipendenza, osservando che l'indipendenza non comportò una vera autonomia, bensì il neocolonialismo economico.

La delusione rispetto alla storia somala non influisce però sul sentimento, provato dai genitori, di aver vissuto un grande momento storico nel 1960 (anno dell'indipendenza della Somalia, evento ricordato in modo nostalgico). L'anticolonialismo viene evocato come il progetto di una grande unità degli africani di tutte le regioni e di tutte le religioni<sup>18</sup> e messo a confronto con le aspettative dei giovani di oggi che hanno invece un unico obiettivo: quello di lasciare la Somalia distrutta dalla guerra civile per approdare in Europa, anche a rischio di affrontare pericoli mortali<sup>19</sup>.

Il sentimento di avere condiviso un momento storico di grandi speranze motiva il tono nostalgico e le prese di posizione inequivocabili dei rappresentanti della generazione dell'indipendenza. Analizzando l'atteggiamento della madre di Zuhra, si può osservare come il testo costruisca una corrispondenza tra modelli psicologici e interpretazione della storia. Profondamente delusa sia dalla situazione dell'esilio, sia dalla separazione dal marito, Maryam diventa alcolizzata e muta. Non riesce a comunicare le speranze del passato alla figlia. Questo mutismo può essere messo in relazione con la dittatura di Siad Barre e con la guerra civile in Somalia, che secondo i riferimenti storici del romanzo sorge in seguito ai massacri commessi dal governo di Siad Barre nel 1990<sup>20</sup>.

Tramite il punto di vista di Zuhra, il testo rappresenta la storia come frammentaria, come un racconto difficilmente comunicabile e che si iscrive nei corpi prima ancora di poter essere compreso. La forma, nella quale i riferimenti alla storia del colonialismo e postcolonialismo vengono narrati, ci pare uno degli aspetti interessanti del romanzo, giacché crea anche degli effetti di rispecchiamento tra passato e presente. In *Oltre Babilonia*, i traumi vengono tramandati da una generazione all'altra. Vengono nascosti, taciuti, rimossi, ma nella loro incommunicabilità influiscono sulla mentalità della seconda generazione.

17. *Ibid.*, p. 262.

18. Cfr. *ibid.*, p. 250.

19. Cfr. *ibid.*, p. 60 e ss.

20. Cfr. *ibid.*, pp. 434-439.

## LA POSIZIONE INTERSTIZIALE DELLA SECONDA GENERAZIONE

Le due figlie di Elias, Zuhra e Mar, rappresentano – ciascuna in modo diverso – l’ibridismo culturale della seconda generazione di migranti. La difficoltà di crescere in un ambiente bianco spesso ostile comporta una tendenza all’interiorizzazione dello sguardo dell’altro: probabilmente Igiaba Scego accenna qui alle opere dell’anticolonialismo che hanno sviluppato questo argomento, come ad esempio *Peau noire, masques blancs* di Frantz Fanon<sup>21</sup>. La posizione interstiziale delle due donne viene rappresentata come fragile, anche se Zuhra è capace di difendersi intellettualmente contro il razzismo. Lei si sente minacciata perché viene messa automaticamente dalla parte dei sospetti: “ci vuole niente a essere scambiati per pericolosi sovversivi. [...] Poi se sei nero, sei sempre il primo sospettato. Di tutto. Di vivere, forse. Perciò non mi va di dare nell’occhio”<sup>22</sup>. Zuhra ricorda che i clienti del negozio dove lavora come commessa automaticamente presuppongono che lei sia la donna delle pulizie; a causa dei loro pregiudizi non riescono a immaginarsi che una donna nera possa avere delle conoscenze culturali. Nel suo monologo interiore il personaggio femminile si rivolge a questi clienti: “Renditi conto, cliente Libla, che volente o nolente, la città eterna te sta a cambia’ intorno. Che ci siamo pure noi”<sup>23</sup>. L’ironia riflette lo sguardo dell’altro e lo rimanda indietro rivelando la sua ottusità.

In questa richiesta di essere accettata e di trovare un posto nella società, il tono del linguaggio di Zuhra è importante: lei domina tutti i registri della lingua italiana, dal romanesco fino all’italiano aulico e ne fa un uso tanto serio quanto ironico: “ripeto la mia domanda. Forse, penso, Manzoni parlava così. Sono perfetta. Mi esce fuori un italiano gentile, colto, irreale. Quello che uso agli uffici pubblici o quando devo pagare il ticket sanitario”<sup>24</sup>.

L’ironia permette anche di scivolare tra due comunità collettive incapaci entrambe di comprendere la posizione del soggetto ibrido, un soggetto che mediante la lingua (e la letteratura) si crea un terzo spazio, un “third space” se vogliamo riferirci alla terminologia di Homi Bhabha<sup>25</sup>. È il caso del passo in cui

21. Nel testo, Fanon appare come uno degli autori che ispirano le opinioni politiche del padre Elias, cfr. *ibid.*, p. 424.

22. *Ibid.*, p. 13 s.

23. *Ibid.*, p. 235.

24. *Ibid.*, p. 283.

25. Il concetto di “third space” si riferisce alla posizione discorsiva dell’ibrido, secondo la citazione seguente di Homi Bhabha: “Per me, tuttavia, l’importanza dell’ibridismo non consiste nella capacità di individuare due momenti originari, dai quali



Zuhra afferma i suoi diritti di individuo, prendendo distanza dall'uso ideologico delle regole igieniche musulmane<sup>26</sup>. Qui il testo indirettamente critica la tendenza delle politiche identitarie collettive a impadronirsi dei corpi mediante le norme di comportamento. Ma il tono di Zuhra non è solo ironico nei confronti dello sguardo degli altri, è anche autoironico, per esempio quando si propone di non innamorarsi più di un bianco: “me lo devo ficcare nella capoccia, questi c'hanno er viziuetto del colonialismo. E poi so' pure capaci di dirti 'L'avimo fatto pe' civilizzavve”<sup>27</sup>. In questa citazione, l'uso del romanesco contribuisce a creare una distorsione ironica del proprio discorso di autoammonimento – un discorso che fa riferimento a elementi dell'anticolonialismo e a temi come il “black pride”<sup>28</sup>. Ironia e autoironia sottolineano a nostro avviso la posizione identitaria ibrida della seconda generazione di immigrati, perché creano nei personaggi dei contorni fluidi ed evidenziano il tema dell'insicurezza identitaria.

Tramite il personaggio di Mar, il romanzo sembra alludere al concetto di ibridismo della teoria postcoloniale:

Io, Mar Ribero Martino, che senso ho? Sono frutto del Terzo mondo. Un padre negro, una madre figlia di terroni. Pigmentata da macchie di schiavitù e spoliazione. Sono terra di conquista. Terra da calpestare. Frutto ibrido senza colore. Senza collocazione<sup>29</sup>.

Grazie al suo sentimento di deficit identitario Mar si rivela particolarmente attenta a percepire i vuoti identitari. Al suo spazio “senza collocazione” corrisponde Tunisi. Mar si identifica con questo luogo proprio perché, paradossalmente, non è un luogo che permette di identificarsi: “lì si sentiva a casa, perché di fatto non era casa di nessuno, nemmeno dei tunisini”<sup>30</sup>. La Tunisia, in quanto luogo dove si intrecciano i percorsi di Zuhra, Miranda e Mar, ha un significato particolare e strutturale: si trova per così dire a metà strada tra Roma e la Soma-

---

scaturisca il terzo; l'ibridismo è per me piuttosto il ‘terzo spazio’ che consente l'emergere di altre posizioni. Questo terzo spazio disloca le storie che lo istituiscono” (BHABHA, Homi K., Interview with Jonathan Rutherford, in RUTHERFORD, Jonathan (a cura di), *Identity: Community, Culture, Difference*, London, Lawrence and Wishart, 1990, p. 211).

26. Cfr. *OB*, pp. 282-285.

27. *Ibid.*, p. 228.

28. A mio avviso questa autoironia non invalida la critica anticolonialistica presente nel discorso del padre; in questo, la mia interpretazione si distingue dall'approccio di Eleonora Pinzuti in questo volume.

29. *OB*, p. 388.

30. *Ibid.*, p. 330.

lia. Non viene rappresentata come un luogo idillico, un luogo della conciliazione di tutti i problemi che le giovani donne vivono a Roma. La posizione critica rispetto alla Tunisia viene espressa soprattutto da Mar:

Qui Tunisi, qui Africa sostenibile. Africa per tasche capaci, bianche, grasse, sporche. Surrogato di Africa. Finzione. Quasi uno scherzo. Come lei, Mar Ribero Martino, una simulazione continua. Un po' Africa, un po' America Latina, un po' Europa. In una parola, vuoto. Era sempre straniera, lei, Mar Ribero Martino. Di nessuno era. Perenne vagabonda<sup>31</sup>.

La relazione metonimica, che collega il sentimento di non-appartenenza (e di identità vuota) di Mar alla città di Tunisi, viene approfondita attraverso una critica della dittatura di Ben Ali. Se da un lato, con il tema delle energie innovatrici dell'anticolonialismo degli anni Sessanta, il romanzo si ricollega al passato, dall'altro lato suggerisce invece che oggi è necessario criticare i governi autoritari nati dai movimenti di indipendenza. Dunque il romanzo non ricorda solo gli obiettivi dell'anticolonialismo, ma mostra anche come questi ideali siano stati traditi da governi come quello di Ben Ali.

Possiamo quindi concludere che le diverse tonalità del romanzo contribuiscono a costruire un quadro differenziato che cerca di evocare le posizioni di due generazioni di migranti nel contesto delle loro esperienze storiche specifiche. Nella pluralità delle voci narranti la tonalità ironica ci appare come un mezzo particolarmente adatto ad esprimere la posizione ibrida della seconda generazione.

Susanne KLEINERT  
Università del Saarland, Saarbruecken

31. *Ibid.*, p. 326.